

L'ILLUSIONE DI PUNTARE TUTTO SUL CEMENTO

MARCO RUFFOLO

NON è un luogo comune che la capitale abbia sempre svolto un ruolo anticiclico nel panorama italiano: rispetto a città a vocazione industriale, cresce meno quando c'è la ripresa, cede meno in tempi di recessione. È stato così nel 2008. E in parte è così quest'anno, stando al monitoraggio Unioncamere-Censis: due imprenditori laziali su tre vedono fatturato, utile e occupazione stabili o in crescita nei primi 4 mesi. Ma tra maggio e giugno, lo scenario si fa più cupo e la spinta anticongiunturale impressa dai due settori trainanti, edilizia e P.A., non basta a controbilanciare il vento della recessione. L'Unioncamere stigmatizza gli effetti di quest'inversione di tendenza: calo del pil del 2% nel 2009; perdita di 30mila posti di lavoro; crescente ricorso alla cassa integrazione con 32mila lavoratori che tra il 2009 e il 2010 avranno bisogno della Cigin deroga. Le imprese erano spuntate come funghi, superando in numero quelle milanesi, ma per il 95% sono microimprese con molti debiti e poco patrimonio.

Per molti, il problema numero uno si chiama crisi dell'edilizia. Di qui la tentazione di puntare tutto proprio su questo settore per ricreare le condizioni della ripresa. Insomma, un nuovo deus ex machina, invocato da una lobby quanto mai potente, anche per le sue ramificazioni nei mezzi di comunicazione e con un ascolto privilegiato a Palazzo Chigi. Affermare aprioristicamente che non visia alcuno spazio per costruire, ampliare o ricostruire, sarebbe sbagliato. Ma sarebbe catastrofico sul piano ambientale e insensato su quello economico se per voler uscire in fretta dalla crisi si puntasse indiscriminatamente e senza regole sul cemento, come dimostra l'esperienza spagnola, finita con un clamoroso boomerang.

